

Libri

Parliamo di...

Una tragedia americana

JAMES HALEY, «Gli Apache», Mursia, pp. 430, L. 30.000.
STANLEY VESTAL, «Toro seduto», Mursia, pp. 302, L. 30.000

Sono passati molti anni ormai dalla rivolta di Wounded Knee, l'ultima volta in cui gli indiani d'America dissotterrono, non solo metaforicamente, l'ascia di guerra, per rivendicare ancora nel loro paese un diritto di cittadinanza e di salvaguardia di una cultura.

Minoranza oppressa, bersagliata, sradicata, impoverita, come altre in America, ma in una condizione particolare stranieri nella loro terra, vittime di un diritto che sarebbe universalmente riconosciuto. Come i neri e i portoricani, vittime di una situazione peggiore, paradossalmente, per essere rimasti dove sono nati a difendere una propria cultura piuttosto che a rivendicare l'integrazione o semplicemente migliori condizioni di vita. Perché riparlare degli indiani? Non è solo un'occasione editoriale. Il problema delle minoranze è una prova per qualsiasi democrazia. L'America non ha saputo affrontare e superarla neppure in un secolo di storia. L'ha soltanto allontanata da sé, come la cattiva coscienza, molto spesso soltanto falsificando la storia, che è pure inevitabilmente la «sua» storia.



Il ritorno dell'aquila

di Anna Pagni

L'indiano guerriero bellissimo a cavallo senza sella, a caccia di bisonti o di scalpi; l'indiano «nobile selvaggio» in posa sullo sfondo di un accampamento di tipi; immagini come queste sono ormai un cliché per noi occidentali. Eppure il cavallo fu inglobato nel modo di vita indiano solo dopo l'arrivo degli europei. Il bisonte veniva cacciato dagli indiani delle praterie, così come il tipi era la loro caratteristica abitazione, ma ciò non corrispondeva alle abitudini di vita di altre tribù.

La ricchezza e la specificità di queste culture sono state soffocate e omologate da una rappresentazione di storia e olografica della «cultura» indiana. La possibilità di riscoprire l'organizzazione della vita sociale, politica e religiosa delle varie tribù prima, durante e dopo le guerre coi bianchi, ci viene ora offerta dalla collana «Storia e cultura» di Mursia.

Da poco in libreria, «Gli Apache» di James Haley illustra l'epoca dei primi contatti coi bianchi sino alla loro forzata reclusione nelle riserve. Haley non si accontenta di una ricostruzione storica fine a se stessa, ma vuole avvicinare un pubblico non specialistico al modo di vita apache: miti, credenze, rituali, vita quotidiana — perché non si può capire a fondo la storia degli apache se non si ha guardato attraverso la prospettiva del loro complicato modo di vita. Una cosa è leggere che il generale Carleton proibì ai Mesquero di lasciare Bosque Redondo per raccogliere le loro principali piante alimentari, l'agave chiamata masci, ma se si sa come e in che misura il mesqui veniva raccolto, e delle sue implicazioni antropologiche sia alimentari, allora l'ordine di Carleton assume un significato decisivo.

combattuto come un indiano «ostile». Va ricordato che egli fu l'artefice della più grossa disfatta inflitta all'esercito Usa dagli indiani la battaglia di Little Big Horn in cui perse la vita il generale Custer.

E il grande capo siuoux emerge come un leader assai dotato di carisma, il cui approccio conoscitivo lo porta ad una visione non dicotomica ma complementare tra lo-altro-ambiente, incomprensibile agli occhi dei bianchi. Occorrerà aspettare molti anni prima che anche dalle file degli intellettuali bianchi emerga una posizione critica rispetto allo schema dualistico occidentale — lo-ambiente, mente-natura — (si veda il lavoro di Gregory Bateson e la tarda tradizione delle sue opere in italiano). Ed è in questo approccio conoscitivo che si saldano le singole culture indiane.

Ma la forte personalità di Toro Seduto non soccombe neanche dopo la resa. Toro Seduto rimarrà un acceso sostenitore del rispetto dei trattati intransigenti dai bianchi sino alla fine dei suoi giorni. «Voi uomini bianchi ci consigliate di seguire le vostre strade. Quando voi possedete della terra e qualcosa sconfinata nella vostra proprietà, voi ve ne impossessate, trattenendola finché non avete ottenuto il risarcimento ad adesso sto facendo la stessa cosa». In questo breve discorso del grande capo siuoux risiede la chiave per capire la specificità della minoranza indiana rispetto alle altre presenti negli Usa. I neri, i portoricani lottano per una modifica nei rapporti socio-economici, gli indiani per il riconoscimento giuridico dei propri diritti sulla terra dei loro avi usurpata dal governo del Grande padre. Né l'uccisione di Toro Seduto, né quella di Cavallo Pazzo, entrambe avvenute dopo la resa, hanno segnato la fine delle nazioni indiane. Esse sono sopravvissute sia alla politica di genocidio che a quella di etnocidio. Oggi i discendenti di Toro Seduto,

di Geronimo hanno riscoperto la loro «indianità». Chiedono il controllo e la gestione delle proprie risorse e la riattivazione della lingua dei padri. E la loro vitalità di questi gruppi ha preso in contropiede chi credeva che il sistema economico-mondo riuscisse ad imporre un solo schema sociale, un solo modello culturale.

Nessuno certo propugna il ritorno ad un modo di vita legato a risorse ormai scomparse. Come scriveva Frantz Fanon, «non si tratta di ritorno alla natura. Si tratta di un modo concreto di tirare gli uomini in direzioni che il mutiano, di non im-



Il Pellerossa, cioè il solo sconosciuto signore di quell'Eden ritrovato che era il Continente nuovo agli occhi dei primi coloni bianchi, e una storia fatta di sangue e di violenza, di espropriazione e di sradicamento, che ha segnato profondamente l'immaginario collettivo di quel paese

Indiano e straniero

di Vito Amoroso

Nel suo celebre saggio *Studies in Classic American Literature*, D. H. Lawrence con tono profetico evocava il vero «demone del continente americano, il fantasma che avrebbe tragicamente stragato il grande paese e il suo inconscio collettivo il Pellerossa, l'indiano originariamente nativo di quelle terre, il solo sconosciuto Signore di quell'Eden ritrovato che era l'America agli occhi dei primi coloni bianchi.

Nell'atto della sua scoperta, questo universo non era infatti vuoto e vergine di storia appariva tale come proiezione mitica e ideologica della cultura europea, nella visione impigliata nei resoconti dei primi viaggiatori e «reporter» dal Nuovo Mondo, dall'abate DuRoi, John Smith, fondatore di Jamestown e creatore del mito di Pocahontas ai padri puritani che nel loro diario registravano il «mito» medio e tremendo non fra una storia antica e una natura intatta, ma fra due storie e due culture profondamente opposte e estranee.

A ben guardare, il nocciolo duro del confronto era già nello sguardo in ogni senso, primo, quello scambiato fra Cristoforo Colombo e l'indiano al loro incontro fatale, quando si osservarono «dal lato opposto di una spada», come con immagine suggestiva si esprimono gli storici Carroll e Noble nella loro eccellente *Storia sociale degli Stati Uniti* (Editori Riuniti).

La storia di questo rapporto è invece, come è noto, fatta di sangue e di violenza, di espropriazione e di sradicamento. Il contrasto fra la proiezione mitica e la durezza dello scontro reale segnerà profondamente l'immaginario collettivo, sarà inscindibile dalla America possiede di sé, delle proprie origini e della propria identità.

Per di più, nella storia, e nella tradizione culturale e letteraria americana, la presenza di Redskin, del Pellerossa, non è in alcun modo assimilabile ad altre presenze o simboli che pure costituiscono la forma peculiare di questo universo madeprico fatto di isole, etnie, minoranze razziali e culturali. Fin dall'inizio, questa pre-

senza è posta e resta come una irrisolvibile ambiguità, essenziale tuttavia alla percezione di una esperienza inedita e unica.

Nonostante i tentativi di

su quel suolo e innervato nella cultura bianca, diversamente da tutti, era già lì, abitava quel continente vergine da un tempo e in nome di una cultura remotissimi e mitici, che gli indigeni stessi facevano risalire a prima dell'apparizione dell'uomo

bianca, neppure nella forma ibrida e incestuosa della mescolanza del sangue, quella dei neri, ad esempio, che nella visione tragica di Faulkner radica nel suo Sud segregazionista.

L'indiano coincide con il West e il West, lo sappiamo, è la radice stessa dell'identità americana, l'immagine di sé originaria. Entrambi, infatti, posseggono la perenne mobilità e la lontananza dell'altrove, l'impossibilità d'essere recitati una volta per sempre al massimo, sono oggetto di incertezza e di conquiste temporanee.

Se così non fosse, se insomma non fossero sorgenti inesauribili dell'immaginario collettivo, il genere Western, nella narrativa e ancor più nel cinema, non potrebbe riprodursi nel corso del tempo, ben oltre la realtà e la storia.

A partire dalla narrativa di Fenimore Cooper (*La prateria*, *L'ultimo dei Mohicani*) e film western come *Soldato blu*, l'abito inconfondibile che separa i due mondi non sarà più nel cinema, non potrebbe riprodursi nel corso del tempo, ben oltre la realtà e la storia.

Non a caso, i momenti più alti della tradizione culturale americana sono quelli in cui il gesto della conciliazione con questa origine arcaica e con il segno profondo del mito comporta, nella nostalgia, anche il rispetto e il riconoscimento dell'indiano come altro, radice e presenza uguali e distinte. Per esempio nel bellissimo racconto di Faulkner *L'orso* (nel volume *Scendi, Mosè, Mondadori*) o in tutto il memorabile primo tempo di un film come *Un uomo chiamato cavallo*.

Nel racconto di Faulkner, ai primordi della storia americana, sono collocati in parità la natura incontaminata, insieme, un bianco e un indiano, nel film, al di là della caricatura e dell'apologia western l'universo indiano appare per quello che è, realtà culturale e antropologica irraggiungibile, eppure da riconoscere nella sua lontananza come una propria pianta.



Indiani d'America in immagini storiche e nell'interpretazione di Milo Manara e Hugo Pratt nel racconto di «Tutto ricominciò con un'estate indiana» (da «I classici di Corte Mattessa», Milano Libri Edizioni)

Integrazione per varie vie, anche quelle estreme della rimozione, della recinzione e dello sterminio, l'assimilazione dell'indiano al melting pot non sarà mai veramente possibile, per il modo stesso con cui si afferma la sua presenza dentro le forme dell'immaginario americano.

In questo senso, lo scenario della storia sarà diverso da quello immaginato da Lawrence. Lo notava già Leslie Fielder, in una delle più acute analisi che lo conosca di questo problema, nel saggio *Il ritorno del Pellerossa* (Rizzoli). Tuttavia, la visione «democronica» di Lawrence coglie l'essenziale, e cioè il carattere di alterità totale di questa presenza, la sua qualità archetipica, il fatto, insomma che l'indiano sarebbe rimasto per sempre l'altro, lo straniero e il diverso, ciò che sta fuori, non dentro l'orizzonte dell'universo dei bianchi.

Diversamente dai neri, per esempio, il Pellerossa non è stato importato, trapiantato

bianco, al leggendario passato di Atlantide, il continente scomparso.

I tentativi di cogliere, assimilare e circoscrivere i contorni ambigui e sfuggenti di questa alterità saranno non a caso, nella tradizione letteraria americana, rivolti a creare un mito dal volto duplice da un lato quello dell'indiano come buon selvaggio di rozzezza umana memoria, dall'altro potenza oscura e demoniaca.

La prima versione del mito costituisce la riserva infinita dell'America come Eden, come frontiera, come Home, casa e patria incorrotta e originaria che c'è sempre e a cui sempre si tende a tornare. L'altra, complementare faccia del mito dice, simbolicamente, e anche questo per sempre, la macchia e la colpa, la violenza che sta all'origine del sogno americano. Ma soprattutto evoca tutto ciò che sfugge e si allontana, che non può essere integrato nella cultura

medialibro

Per alcuni decenni la critica e il dibattito sul «Politecnico» hanno ignorato le sue specifiche caratteristiche di «settimanale di cultura» (e poi mensile), di progetto e prodotto giornalistico-culturale cioè, estrapolando tutta una serie di contributi intellettuali come testi a sé stanti. L'edizione anastatica einaudiana del 1975, pur portando la conoscenza del «Politecnico» nella sua interezza, al di là delle biblioteche pubbliche e di poche biblioteche private, non ha sostanzialmente cambiato le cose. Rare le voci bibliografiche che da allora hanno fatto eccezione.

Si può ricordare a questo proposito il caso significativo di un saggio del '84 (Anna Vecchiutti) in «Problemi» che proprio partendo dalla dichiarata esigenza di analizzare non soltanto articoli e editoriali, ma anche e soprattutto quel materiale

giornalistico che costituisce il prodotto effettivo dell'attività della rivista, finiva poi sempre per condurre al discorso su singole parti indipendentemente dal contesto complessivo concentrandosi, in particolare, sul ruolo della letteratura nel «Politecnico», come «momento essenziale di interpretazione dei fatti», sull'ambiguo rapporto tra la letteratura stessa e i generi di più diretta presa sulla realtà (la memorialistica, la cronaca, eccetera), e sulla riaffermazione vittoriniana, nonostante tutto di un primato del messaggio universale dell'arte e dell'intellettuale che ne è portatore.

Saggio attento e non privo di notazioni interessanti che tuttavia si muoveva su un terreno problematico già diffusamente indagato dalla critica e che ancora una volta perciò non metteva al centro dell'analisi «Il Politecnico» come prodotto, considerato nelle strette e intrinseche interazioni tra i vari livelli della sua pagina articolatoria, rubriche, servizi, notizie, testi letterari, fotografie, colonnini programmatici, manchettes, eccetera, e in generale tra testo e grafica redazione e lettori, e così via.

A riproporre implicitamente il problema viene ora la nuova stesura e edizione di un esemplare saggio di Armando Petrucci (La scrittura, Einaudi, pp. 190 lire 18.000), che dedica uno dei suoi capitoli ad Alberto Steiner come geniale creatore di una

modo di interpretare la figura professionale del grafico. Petrucci parla poi delle caratteristiche ideali e tecniche del suo «lavoro creativo e politico insieme», in gran parte riconducibili a una istanza pedagogica e formativa nei confronti delle masse. Insieme a lui, e nel suo «Politecnico» cercò contraddittoriamente di convivere con un'istanza avanguardistica e fondamentalmente elitaria.

Ma non c'è dubbio che ancora tanto resta da studiare, e approfondire del complesso rapporto tra «Il Politecnico» di Vittorini e quello di Steiner, tra il messaggio verbale del primo e quello grafico-formale del secondo che è poi soltanto un aspetto, seppur fondamentale, del prodotto «Politecnico».

Gian Carlo Ferretti

Storia di Umberto Galimberti attraverso le vertiginose variazioni di una «parola»

L'imprevedibilità dell'anima

UMBERTO GALIMBERTI - Gli equivoci dell'anima, Feltrinelli, pp. 294 - L. 30.000

Ci sono parole la cui densità simbolica riflette la stratificazione della storia che le ha di volta in volta prodotte e il sovrapporsi dei sistemi di pensiero che nel tempo si dispiegano così, la parola anima, termine centrale della filosofia, della religione e della psicologia, può rappresentare una sorta di circuito all'interno del quale le trasformazioni del sapere sono venute avvicendandosi. Alla luce di una ricerca che si è compiuta sul terreno della riflessione filosofica come sull'anima ricorrendo cioè il tessuto delle idee delle immagini di lieve oscillazioni di senso, degli equivoci attraverso i quali seguendo la curva del tempo il concetto di anima ha espresso se stesso.

In questo viaggio di esplorazione, dalla nascita di una parola fino all'esaurimento delle sue possibilità semant-

liche, l'autore ha scelto la via di indagare più ardua, quella diaconica, nel tentativo di cogliere un itinerario di senso in mutamento, mirando l'analisi sui momenti di rottura e sui «cambiamenti di scena» che l'hanno segnato.

Una Storia dell'anima apre dunque il libro dipanando i passaggi teorici attraverso i quali l'anima, da luogo dell'interiorità contrapposto alla prigione del corpo in Platone si rivela nel pensiero aristotelico quale entelechia, principio vegetativo sensitivo e razionale che al corpo dà forma e determinazione, per giungere alla radicalizzazione del dualismo platonico operata da Cartesio e dalla filosofia moderna, fino alla sua messa in crisi che Nietzsche annuncia mediante lo smascheramento della razionalità socratica della sua cultura e del concetto di verità ad essa legato.

L'oggetto di indagine delle successive sezioni del testo — il sapere e le opinioni, il sapere e le passioni, il gioco delle maschere — è il vertiginoso gioco degli equivoci da cui la parola anima è stata catturata sulla scena del sapere. L'infinita varietà di manipolazioni cui il pensiero nelle sue più illustri figure e nelle

sue fondamentali rappresentazioni, da Plotino a Heidegger, dalla fenomenologia alla psicoanalisi, l'ha sottoposta.

La storia testimonia la non esauribilità del senso della parola anima, l'impossibilità del suo riconoscimento nella circolazione dei significati che di tempo in tempo le sono stati attribuiti.

Nell'epoca scientifico-tecnica, nel gioco di relazioni nel sistema di regole e di pratiche di discorso che caratterizza le società complesse, l'individuo non si esprime più come soggetto di scelte, ma come terminale di flussi, di reazioni funzionali. Se dunque l'interiorità rischia di profilarsi quale regione inabitata di un mondo di superficie, una psicologia del profondo che voglia oggi interrogarsi sul proprio significato e sul proprio destino non può che riflettere a partire dal concetto di anima su cui è fondata. E riprendere così sotto la propria tutela tutto il carico di dubbio e di indeterminazione che la responsabilità di tale riflessione comporta, se i confini dell'anima non possono essere raggiunti perché l'anima è la stessa apertura dell'universo del senso.

Silvia Lagorio